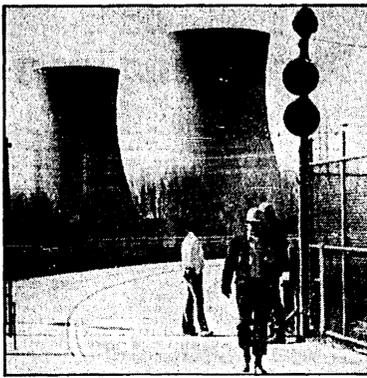


Nomi, fatti e ipotesi sulla mafia Il diario di Dalla Chiesa si sta rivelando preziosissimo

Dalla nostra redazione
PALERMO — Sapeva di muoversi su un terreno minato. Per questo Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena giunto a Palermo, prese l'abitudine di stendere un diario. Vi annotò quotidianamente appuntamenti e colloqui telefonici con uomini politici e imprenditori siciliani, composizioni e le sigle di alcune società su cui stava indagando, ma anche sospetti, intuizioni, voci, tutte da verificare. A questo preziosissimo notes (del quale s'era già parlato, ma senza conferme ufficiali, all'indomani della morte del super prefetto), avrebbero attinato a piene mani gli investigatori palermitani per disegnare l'inquietante scenario che sta sullo sfondo della strage del 30 luglio. La mattina di questo rapporto di polizia e carabinieri, presentato all'inizio di luglio, è stata riconosciuta lunedì scorso dal giudice istruttore Giovanni Falcone che si occupa di mafia e droga, con l'elenco di 14 mandati di cattura a carico di noti esponenti della mafia «vincente», indicata come ispiratrice del delitto. Il rapporto esamina tre livelli distinti: la mafia che spara, la mafia dei grandi affari, quella del potere politico. Resta assai il riserbo sul ruolo giocato dai grandi potentati economici e dai personaggi politici che si oppongono con ogni mezzo al conferimento

a Dalla Chiesa di poteri pieni, mentre si arricchisce di nuovi tasselli il mosaico che illustra la «strategia militare» delle cosche. Ieri infatti è stato reso noto che le 14 persone colpite da mandati di cattura non dovranno rispondere solo della morte di Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo, ma anche di altre esecuzioni che hanno scandito la guerra di mafia in Sicilia. Sono accusati infatti dell'uccisione di «Don» Stefano Bonifate e di Totuccio Inzerillo (così venne rotto, all'inizio dell'81, la «pax mafiosa»), del ferimento di Totuccio Conforino, boss di Brancaccio arrestato poi in una villa romana dove viveva sotto falso nome, della scomparsa di un notissimo imprenditore palermitano, Mimmo Teresi e dei suoi tre guardaspalle, infine della strage della circoscrizione a Palermo, quando per uccidere il boss catanese Alfio Ferlito venne trucidata l'intera scorta, quattro persone, che lo accompagnavano durante il trasferimento da un carcere all'altro. A queste conclusioni gli investigatori palermitani aggiungono le perizie balistiche (il ripetuto uso del micidiale Kalashnikov) e con il supporto di testimoni e pentiti — ma non prescinde gli inquirenti di mafiosi pentiti — infine, con il diario di Dalla Chiesa, che ora viene considerato una «miniera di notizie nella quale continuare a scavare».



USA, chiusi 5 reattori nucleari

WASHINGTON — La competente commissione federale USA ha disposto la chiusura temporanea, per controllare la presenza di uranio, di cinque reattori nucleari. Le centrali interessate sono in Alabama, Massachusetts, Illinois, Carolina del nord.

I giudici: l'Ambrosiano deve ridare 37 miliardi alle imprese di Genghini

ROMA — Il Nuovo Banco Ambrosiano dovrà restituire alle imprese che fanno capo al costruttore romano Mario Genghini, sottoposte ad amministrazione controllata, venticinque milioni di dollari, pari a circa trentasette miliardi di lire. Lo ha deciso la sezione fallimentare del Tribunale di Roma, che ha accolto una richiesta avanzata dagli avvocati che hanno agito a nome del commissario straordinario del gruppo. La vicenda ha le sue origini nel 1981, poco prima del «crack» che doveva travolgere il gruppo capeggiato da Mario Genghini (il quale l'altro ieri è visto sospendere per motivi di salute il mandato di cattura per bancarotta fraudolenta ed è tornato in libertà a Montecarlo, dove era detenuto dal novembre scorso in attesa di una decisione sulla domanda di estradizione avanzata dalle autorità italiane). Allora Genghini ottenne un mutuo internazionale da una banca austriaca, la «Sparkasse», di venticinque milioni di dollari e il denaro, su disposizione del costruttore, venne depositato presso il Banco Ambrosiano. La somma non finì mai nelle casse delle imprese Genghini perché l'Ambrosiano si trattenne i soldi, vanificando nei confronti del costruttore un credito di pari importo. In seguito, come è noto, la situazione precipitò sia per l'impero di Genghini, che venne dichiarato fallito, sia per il Banco Ambrosiano, che seguì una sorte non dissimile. Quando la maggior parte delle imprese che facevano capo al gruppo Genghini venne ammessa all'amministrazione controllata, il commissario straordinario Mario Piovano decise di avviare presso il Tribunale fallimentare un'azione revocatoria nei confronti del Banco Ambrosiano per ottenere la restituzione della somma incamerata. Ora i giudici hanno accolto la richiesta.

Rilasciato a Napoli Giuseppe Bachini, rapito a Pisa una settimana fa

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Gli hanno restituito le 290.000 lire che aveva in tasca al momento del sequestro, gli hanno restituito gli abiti, lavati e stirati, lo hanno lasciato nei pressi di un parcheggio di taxi alla stazione centrale di Napoli. E' finita così, l'altra sera alle 22.45, la prigionia di Giuseppe Bachini, rapito l'8 luglio scorso a Castel Franco di Sotto in provincia di Pisa da alcuni sconosciuti. In sequestro, figlio di Loriani Bachini, 55 anni, noto industriale calzaturiero, appena i suoi sequestratori si sono allontanati ha preso un taxi e si è fatto accompagnare in questura. Lì, ha risposto alle domande del capo della mobile, Franco Malvano, del dottor Cirillo, della squadra sequestri e omicidi e del dottor Lofebato della Criminalpol. Quando ormai stava per alleggerire, alle 6 di ieri mattina, è ripartito alla volta di Pisa dove lo attendevano i suoi cari. Sono stato tenuto incatenato in un luogo buio — ha raccontato Giuseppe Bachini alla polizia — e sono stato denudato. Quando è giunto il momento di rilasciarmi mi hanno riconosciuto i vestiti, i soldi che avevo in tasca al momento del rapimento e mi hanno portato alla stazione centrale di Napoli. Il sequestro Bachini è avvenuto alle 24 dell'8 luglio. Il giovane venne bloccato mentre faceva ritorno a casa a bordo della sua Audi 80. Due giorni dopo il sequestro — che venne scoperto con 5 ore di ritardo da alcuni metronotte — il padre del giovane chiese il silenzio stampa. Evidentemente, anche se mancano notizie ufficiali, la trattativa deve essere stata molto celere. Si ignora quanto sia stato pagato di riscatto e se il rapimento sia da addebitare all'anonima sequestrazione partenopea. E' anche possibile però che la scelta di Napoli per il rilascio possa essere solo un depistaggio.

La requisitoria del PM Spataro al processo di Milano «Ecco i sei assassini di Tobagi, questo delitto non ha mandanti»

Il magistrato ha polemizzato contro quanti hanno contrabbandato per verità le loro illazioni a senso unico. «L'hanno ucciso perché cercava di comprendere il terrorismo con intelligenza» - Scarcerata Laura Motta

MILANO — La prima novità dell'udienza di ieri, caratterizzata dalla requisitoria del PM Armando Spataro, che ha trattato la vicenda dell'omicidio di Walter Tobagi, è vedere nel giardino antistante il tribunale la professoressa Laura Motta. Dunque, è stata rimessa in libertà provvisoria. Lei stessa, ovviamente assai soddisfatta, ci dà la notizia. E' uscita la sera prima dal carcere di Piacenza, ed ora eccola qui per assistere all'udienza e per assistere al marito Raffaele Intorella, tuttora nella gabbia dei detenuti che si sono dissociati dalla lotta armata. Il provvedimento è stato adottato dal PM Maria Luisa Danzoni e riguarda anche il marito: libertà provvisoria per entrambi per la progettata evasione del brigatista Maraschi dal carcere di Perugia.



MILANO — Il PM mostra su una sagoma la sequenza dei colpi che uccisero Walter Tobagi

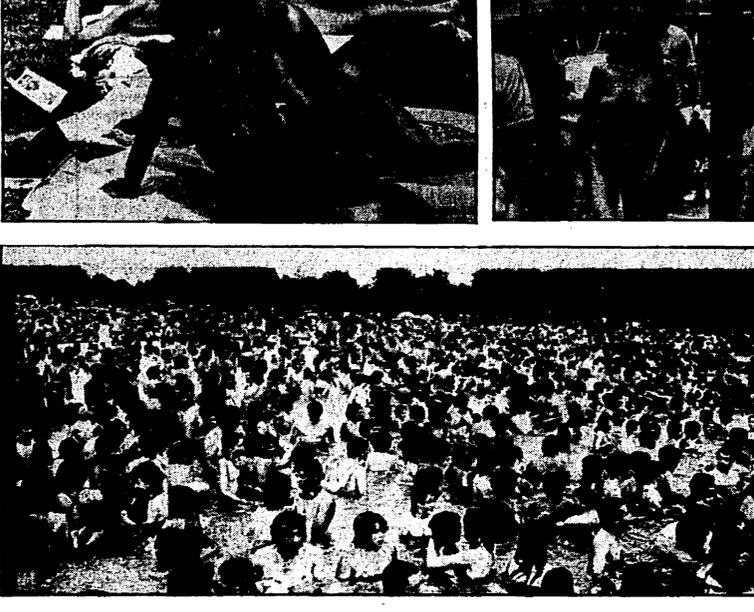
La decisione è stata presa proprio perché, a parte le risultanze istruttorie, viene apprezzato l'atteggiamento di sincero distacco, totale e irriservabile, da quelle esperienze di lotta armata, che ora sono condannate con risoluta fermezza. Per il processo in corso, come si sa, la libertà provvisoria era stata concessa alla Motta, non invece al marito. Per questo la donna è tornata ad essere imputato a piede libero, mentre Intorella è ancora detenuto. Computati per la progettata evasione sono Negri, Tommei e Cappelli. Per questi ultimi rimane valido l'ordine di cattura. Provvedimenti che, praticamente, riguardano solo Tommei, giacché Negri è stato eletto deputato e l'avv. Cappelli è latitante da sempre.

Entrati in aula vediamo Laura Motta parlare a lungo con il marito. Subito dopo prende la parola il PM Spataro, il rappresentante della pubblica accusa entra subito in argomento. Il 28 maggio del 1980 — dice — è stato assassinato il giornalista Walter Tobagi. Sei sono gli esecutori di questo omicidio e dei suoi congiunti. Ma proprio per questo, e anche e soprattutto per loro, la verità deve uscire da questa aula. L'accanto del PM è appassionato e polemico. Troppe «verità» sono state agitate fuori dalle aule del processo. Si trattava in realtà di illazioni contrabbandate come verità, illazioni che hanno trovato vasta eco anche nell'aula, in talune testimonianze e nelle arringhe della parte civile. «Ci ha ferito — ha detto Spataro — la frase del padre di Tobagi, quando ha detto che gli inquirenti hanno lavorato male. Siamo vicini al dolore grande e irrimediabile del padre e comprendiamo l'ansia di verità che lo tormenta. Ma possiamo dire con assoluta tranquillità che tutto quanto poteva essere fatto per accertare la verità, tutta la verità, non è stato trascurato da questo ufficio e dalle forze della polizia giudiziaria. Valga per tutti, la capacità e l'intelligenza operativa del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che ha coordinato

le indagini pervenendo a risultati che ora sono sotto gli occhi di tutti. E difatti, a meno di quattro mesi di distanza dal delitto, tutti gli esecutori sono stati consegnati alla giustizia. Punto basilare dell'inchiesta, la confessione spontanea, consegnata prima nelle mani del generale Dalla Chiesa e immediatamente dopo in quelle dell'Autorità giudiziaria, di Marco Barbone. Barbone, sin dall'inizio della propria deposizione, fece la scelta di dire assolutamente tutto quello che sapeva. E non era davvero poca cosa il bagaglio di conoscenze di Barbone, passato attraverso le esperienze di «Rosso-Brigate comuniste», delle FOC, di Guerriglia rossa, della 28 marzo. Toni Negri, colpito dalle circostanziate denunce di Barbone, fu il primo a gratificarlo del titolo di «infante». Mentitore è stato invece definito da chi, in questi anni, si è agitato, peraltro inutilmente, per dare sostanza alla



Termometro alle stelle in molte città europee - In Italia tempo buono, anche se afoso - Le previsioni per il week-end



Drammatica deposizione di Donat Cattin al processo per l'uccisione del giudice «Sparai io l'ultimo colpo su Alessandrini»

Ancora una volta senza risposte soddisfacenti le domande sul perché la scelta cadde sul magistrato milanese - «Noi eravamo molto vicini, anzi interni all'autonomia» - Il ruolo di Baglioni, «consigliere» di PL

TORINO — Fu Marco Donat Cattin a sparare il colpo di grazia alla testa di Emilio Alessandrini. Lo ha rivelato lui stesso, ieri, interrogato dall'avv. Fausto Tarantini, parte civile per la vedova del magistrato. «Lei ha detto in istruttoria — ha chiesto il legale — che Sergio sparò 3 colpi e lei altri 3. Chi fece fuoco per primo?». «Sergio, la perizia — ha incalzato il legale — afferma che furono esplosi 6 colpi, 6 al fianco e 2 al capo. «Ho riferito quello che ho visto in quel momento», dice uno degli ultimi colpi fu esplosi al capo a 10-15 centimetri di distanza. Chi sparò? «Se sono gli ultimi colpi, non so chi sparò. Donat Cattin — sparai io. Mentre si sparava ci si avvicinava all'auto. Ero molto vicino al finestrino. Una donna molto tesa, anche quella di ieri, quarto giorno di interrogatorio dell'ex comandante Alberto. Ma se qualcosa in più è emerso in merito all'esecuzione dell'omicidio, non così è stato per



Il giudice Emilio Alessandrini

quanto riguarda l'ideazione dell'agguato e la scelta della vittima. Tutte le domande delle parti per capire chi e quali ambienti diedero notizia dell'operazione a Alessandrini sono rimaste senza risposte soddisfacenti. Ad esempio Donat Cattin in un verbale afferma che a Prima linea risultavano contatti tra Alessandrini e il sostituto procuratore di Padova Calogero e che i terroristi temevano che anche a Milano potesse iniziare un'inchiesta tipo «Aprile». «La pericolosità — ha rimproverato Donat Cattin — è dimostrata dagli arresti che seguirono l'indagine padovana. Noi eravamo molto vicini o addirittura interni all'Autonomia. La mia fonte era Roberto Rosso, ma non so da chi avesse queste notizie. Se questi saputo i nomi li avrei detti in istruttoria». Il volantino di rivendicazione parlava di alcune attività del magistrato e si è detto che fu redatto da Sergio Segio. «Segio scrisse il volan-

tino sulla base di una sculetta che gli fu data da qualcuno del comando milanese, ma non so da chi e neppure ha saputo dire, Donat Cattin, chi nell'organizzazione tenesse rapporti con gli ambienti giudiziari milanesi. Si è avuta l'impressione, in sostanza, che il giovane non si conosceva di tutti i dettagli dell'operazione. «Forse qualcosa ha intuito o ha dedotto ma sulla base di queste sole supposizioni non si sente di affermare nulla che suonerebbe, forzatamente, come una pesantissima accusa. Possono sapere, invece, Rosso e Segio con i quali nell'udienza scorsa è stato chiesto un confronto. Segio ieri ha fatto sapere che non intende rispondere, mentre Rosso ha accettato. Ieri però mancava il difensore e così il suo interrogatorio è stato rinviato a oggi. Si è svolto invece il confronto tra Donat Cattin ed Enrico Baglioni accusato di avere deciso l'omicidio insieme al Comando milanese. Baglioni è descritto come persona di grande prestigio all'interno del movimento tanto da essere cooptato nei massimi organismi di Prima linea. Una sorta di consigliere politico cui sempre PL si rivolgeva. Fu, tra l'altro, inquisito da Alessandrini perché sorpreso a sparare tra i monti di Verbania. Baglioni ha respinto le accuse, ma troppi pentiti hanno parlato di lui: riunioni, dimostrazioni, forniture di armi. Molte volte è caduto in contraddizione con quanto aveva dichiarato in istruttoria. Pur negando gli addebiti ha confermato indirettamente il suo ruolo di «artefice» della lotta armata milanese. «Non mi sono mai sentito soggettivamente di Prima linea. Dove abito io c'era una proiezione di compagni e discutevo con tutti». Appunto, un consiglio non si nega mai a nessuno, neppure ai compagni di Prima linea.

Messimo Mavarecchio

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	17 32
Verona	22 29
Trieste	21 28
Vercelle	18 28
Milano	22 31
Torino	20 29
Cuneo	17 27
Genova	23 29
Bologna	22 30
Firenze	19 21
Pisa	17 30
Ancona	19 25
Perugia	27 25
Pescara	21 29
L'Aquila	16 25
Roma U.	19 31
Roma F.	19 30
Campob.	15 25
Bari	21 28
Napoli	20 29
Potenza	17 25
S.M. Leuca	21 28
Reggio C.	22 30
Messina	24 30
Palermo	24 27
Catania	19 31
Alghero	23 30
Cagliari	21 38

SITUAZIONE: Il tempo sull'Italia è controllato da un'area di alta pressione «moscovita». Le masse d'aria in circolazione si vanno gradualmente stabilizzando e nello stesso tempo subiscono un graduale processo di riscaldamento.

IL TEMPO IN ITALIA: Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Qualche tendenza alle variabilità specie sulle fasce alpine a lungo la durata approssimativa dove durante le ore più calde non è da escludere la possibilità di qualche temporale isolato. La temperatura tende ad aumentare ovunque.

8